

11 Settembre: l'odio per l'Occidente nelle reazioni degli intellettuali

di **LUCIO LEANTE**

È importante non dimenticare le reazioni di molti intellettuali alla distruzione delle torri gemelle del World Trade Center di New York e per l'attacco al Pentagono di Washington di 20 anni fa. Esse rivelano un peculiare e patologico odio intellettuale per la propria civiltà.

Mentre si esprimevano indignate reazioni ufficiali e si svolgevano manifestazioni di solidarietà al grido "siamo tutti americani", molti intellettuali (generalmente di sinistra e post-modernisti) non riuscirono a dissimulare la loro cinica indifferenza e persino una malcelata soddisfazione nel vedere il gigante americano - e l'Occidente - feriti forse a morte.

Molti intellettuali europei vollero distinguersi con dichiarazioni in cui i terroristi venivano, in sostanza, giustificati e talvolta esaltati come antagonisti del capitalismo e dell'imperialismo occidentali. In quelle dichiarazioni si cercavano in tutti i modi e le ragioni per incolpare l'Occidente e gli occidentali persino per l'attacco subito dagli americani nelle loro più importanti città. Esse furono segnali che lasciavano trasparire un vero odio per la civiltà occidentale nutrito da famosi intellettuali, che rivelavano così un paradossale e patologico odio di sé.

Il filosofo francese post-strutturalista Jean Baudrillard, affermò che l'attacco alle Torri Gemelle in fondo era stato "desiderato dagli Stati Uniti", e che esso era il risultato della sua "potenza insopportabile". E aggiunse, rivelando i suoi veri sentimenti, che "nessuno ha potuto fare a meno di sognare la distruzione di una simile potenza diventata tanto egemone".

In quella e altre occasioni Baudrillard definì i terroristi come "schiavi che si ribellano a un ordine repressivo" e poi: "Forse solo la violenza rituale e per niente anarchica, l'attuale violenza di una religione, di un'entità tribale che rifiuta i modelli della libera socialità occidentale, poteva sfidare quest'ordine mondiale". Successivamente, Baudrillard espresse un giudizio più complesso che sottolineava la disperazione dei soddisfatti occidentali: "Oltre che sulla disperazione degli umiliati e degli offesi, il terrorismo si fonda così sulla disperazione invisibile dei privilegiati nella globalizzazione, sulla nostra stessa sottomissione a una tecnologia integrale (...) che delinea forse il profilo involutivo dell'intera specie, della specie umana divenuta "globale" (...). E questa disperazione invisibile - la nostra - è senza appello, perché deriva dalla realizzazione di tutti i desideri" (Jean Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, pagine 69-70). In precedenza, nel 1980 lo stesso Baudrillard era rimasto affascinato dalla Repubblica islamica dell'Iran come "il solo destabilizzatore attivo del terrore e del monopolio strategico dei due Grandi".

Il filosofo francese post-modernista Jacques Derrida, maestro della decostruzione (della cultura occidentale), attribuì alla "politica imperialista statunitense" sui Paesi del Terzo Mondo, i fatti del 2001 che avevano - secondo lui - un "buon margine di prevedibilità". Egli attribuì i fatti dell'11 Settembre ai rapporti di forza oppressivi e assolveva i terroristi da ogni responsabilità. Dichiarò infatti, con evidenti intenti giustificatori, che "il terrore opera, per così dire, da solo, attraverso il semplice effetto di un dispositivo, in ragione dei rapporti di forza in atto, senza che nessuno, nessun sog-

Quanto ci costa la svolta green

"Nel prossimo trimestre la bolletta elettrica aumenterà del 40 per cento": clamorosa ammissione del ministro della Transizione ecologica Cingolani



getto cosciente, nessuna persona, nessun "me" ne sia effettivamente consapevole o se ne senta responsabile. Tutte le situazioni strutturalmente oppressive a livello sociale o nazionale producono un terrore che non è mai naturale". (Giovanna Borradori, *Filosofia del terrore*. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida, Laterza, pagina 220).

Il terrorismo per Derrida segnava l'avvio di un processo autodistruttivo che potrebbe essere superato solo con "l'oltrepas-

samento" dello stesso mondo occidentale e del suo modo di fare politica. Per Derrida è il mondo occidentale il principale responsabile e quindi non vi è soluzione senza un suo "superamento" (Ibidem).

Il sociologo sloveno Slavoj Žižek dichiarò: "L'unico modo per concepire quello che è successo è collocarlo nel contesto dell'antagonismo al capitalismo internazionale. Tutto è lecito in quel contesto, compreso il fanatismo religioso". Il famoso linguista americano Noam Chomsky inter-

pretò l'attacco come una sorta di rappresentazione anticolonialista: "Questa è la prima volta che le pistole sono puntate nell'altra direzione, almeno in larga scala. Il Congo non ha attaccato il Belgio, l'India non ha attaccato l'Inghilterra, l'Algeria la Francia, il Messico o le Filippine gli Stati Uniti. Le atrocità dell'11 settembre sono singolari non per le loro dimensioni, sfortunatamente, ma per la scelta del bersaglio".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

11 Settembre: l'odio per l'Occidente nelle reazioni degli intellettuali

di LUCIO LEANTE

“**S**enza un miliardo di poveri che non hanno accesso all'acqua non ci sarebbero stati nemmeno gli attentati alle Twin Towers; senza i campi profughi in Palestina non ci sarebbero nemmeno i kamikaze in Israele” dichiarò lo scrittore e “filantropo” francese Dominique Lapierre. Il sociologo Zygmunt Bauman giunse a indicare in Hollywood un obiettivo mancato dai terroristi: “Chiunque ha progettato l'attentato ha scelto con precisione gli obiettivi: il potere economico con le Twin Towers, il potere militare con il Pentagono, il potere politico con la Casa Bianca alla quale era destinato l'aereo precipitato in Pennsylvania. Ma se i terroristi fossero stati meno ignoranti avrebbero dovuto immaginare un quarto obiettivo. Avrebbero dovuto colpire Hollywood, il simbolo della dominazione culturale americana”.

Ugualmente giustificatorio fu il famoso scrittore John Le Carré che disse: “Il fatto di essere state a lungo sfruttate crea nelle comunità un desiderio di rivalsa, per quanto psicotico e sbagliato. Per comprendere cosa produce questa psicosi che porta a voler “uccidere, uccidere, uccidere”, basta osservarle da vicino”.

Lo scrittore portoghese premio Nobel 1998 per la letteratura, José Saramago, mise sotto accusa il “fattore Dio” e vide nella tragedia delle Torri un castigo di Dio per l'ateismo e la protervia occidentali: i diciannove kamikaze che avevano sventrato le Torri del World Trade Center erano “agenti di uno Dio spietato”, che “ha scagliato contro le Torri del World Trade Center gli aerei della rivolta contro i disprezzi e della vendetta contro le umiliazioni”. Come a dire: un Dio spietato sì, ma giusto in quanto vendicatore dei torti inespugnabili del reprobato Occidente.

Il drammaturgo italiano, premio Nobel nel 1997 per la letteratura, Dario Fo, incolpò di tutto “la belva feroce del capitalismo” e “l'Occidente cristiano”. Fu accusato, insieme a sua moglie Franca Rame, di cinismo per la seguente dichiarazione pubblicata sulla loro Newsletter: “I grandi speculatori sguazzano in un'economia che uccide ogni anno decine di milioni di persone con la miseria. Che volete che siano ventimila morti (sic!) a New York?”. (“Uccide di più la speculazione”, Corriere della Sera, 15 settembre 2001)

Dopo aver ricordato che “da anni gli aerei Usa bombardano l'Iraq uccidendo donne e bambini”, Fo e sua moglie Franca Rame avevano anche espresso dubbi sui veri autori degli attentati: “Estremisti islamici? Estremisti di destra americani? Sionisti pazzi?”. Il rimedio da essi proposto indicava quali fossero le cause della tragedia: occorre “sanare le ferite della fame e del sopruso”. Come? “Smettendo di acquistare i prodotti delle multinazionali”. (Ibidem). Successivamente Fo e la Rame sostennero di “essere stati fraintesi”, ma c'era poco da fraintendere nelle loro parole che rivelavano un vero odio antiamericano e antioccidentale.

Di tenore analogo furono le dichiarazioni del filosofo tedesco Peter Sloterdijk. In un'intervista al quotidiano Welt am Sonntag definì gli attentati dell'11 Settembre come uno dei “fatti minori” della storia, anzi un “incidente ai grattacieli americani”, come ci fosse stato un guasto agli impianti centralizzati di aria condizionata.

“Due o tremila morti in un giorno rientrano nella variazione naturale” dichiarò Sloterdijk al Foglio. E aggiunse: “Si ha un nemico solo quando lo si può colpire, distruggere, eliminare. Gli islamisti radicali pianificano attacchi terroristici, ma non sono nemici. Sono solo una manifestazione perversa dell'industria dell'intrattenimento che è la stampa e ormai anche la politica. Il terrorismo è un programma di intrattenimento per l'ultimo uomo”. (Giulio Meotti, Il nuovo dottor Stranamore, Il Foglio, 15 dicembre 2013).

Cosa erano per Sloterdijk i tremila morti delle Torri Gemelle? Uditte, udite: “Un programma di intrattenimento con morti veri, come già succedeva a Roma, ai tempi dell'Impero, coi gladiatori che erano tutti orientali, e dalla periferia venivano al centro dell'Impero, per farsi usare in giochi di sangue. E lo stesso modo di vedere e di godere della violenza e del terrore che ritroviamo nella moderna teoria dei media e nell'estetica moderna. I terroristi hanno successo, perché hanno capito che il loro programma è molto richiesto in occidente, come lo era un tempo il circo per i romani, che oggi è diventato un circo globale” (Ibidem).

Il musicista tedesco postmoderno Karlheinz Stockhausen, all'indomani dell'attentato al World Trade Center, affermò clamorosamente che si era trattato della “più grande opera d'arte mai realizzata nell'intero cosmo”. La sua frase, ripresa dall'intera stampa mondiale, suscitò varie reazioni indignate e Stockhausen dichiarò che essa era stata decontestualizzata dalla stampa. Analogamente suscitò clamore e qualche indignazione il filosofo postmodernista francese Paul Virilio, che definì il crollo delle Torri “un gesto espressivo-nistico che mette i terroristi sullo stesso piano degli artisti nell'epoca della globalizzazione planetaria”.

Quel che più colpisce in queste dichiarazioni è il cinismo, l'assenza di ogni empatia e pietà umana per le vittime, la cancellazione della componente umana della vicenda, l'annichilimento di ogni valutazione etica. Quei tremila morti e quelle migliaia di feriti erano occidentali e per lo più americani e perciò colpevoli di una colpa collettiva e quindi meritevoli del castigo. In fondo, si trattava di vittime occidentali... vittime non dei terroristi ma del reprobato Occidente. I terroristi venivano assolti. Non erano più i carnefici, ma le vittime: vittime dell'Occidente; individui disperati, umiliati e offesi che “reagivano” all'oppressione occidentale. E addirittura nobilitati ed esaltati come “artisti” postmoderni.

L'inversione delle responsabilità tra vittima e carnefice è uno dei meccanismi con cui opera l'odio per l'Occidente. Quel che è più paradossale è che questo odio alberghi nei cuori e nelle menti di grandi e piccoli intellettuali occidentali, nutriti (in tutti i sensi materiali e no) e spesso coccolati incautamente dalla stessa società occidentale che ne ha fatto (ingiustificatamente) dei “maestri di pensiero” e che – forse anche per questo – quegli intellettuali detestano accanitamente e “toto corde”.

Anche i rettori hanno paura di farsi domande?

di VINCENZO VITALE

Raramente accade che un giornale riesca a far bene percepire la differenza fra due posizioni personali in modo tanto chiaro e visibile, come ha fatto il Corriere giorni fa, pubblicando nella stessa pagina due interviste a loro modo emblematiche: una ad Alessandro Barbero, uno dei firmatari dell'appello che i docenti universitari hanno forma-

lizzato contro l'uso discriminatorio del green pass; la seconda, al Rettore dell'Università di Padova, Daniela Mapelli, favorevole invece a tale certificazione.

Barbero, interpellato dal giornalista, ha chiarito che le centinaia di firmatari del documento – appartenenti, peraltro, a tutte le discipline accademiche, anche a quelle scientifiche, e a tutte le Università – non si pongono contro i vaccini, che loro stessi in molti hanno già ricevuto, ma intendono solo rigettare l'uso discriminatorio del green pass, in quanto il diritto allo studio non può essere subordinato a una certificazione come quella. La Mapelli, invece, si pone in prospettiva molto diversa, significativa di una sorta di inconfessata paura di cui sembra essere vittima: la paura di farsi domande.

La prova di quanto affermato sta nelle risposte da lei fornite nel corso dell'intervista e che qui sintetizzo come segue:

1) la Mapelli dichiara che “ogni lezione sarà trasmessa in contemporanea in streaming, gli studenti senza certificazione potranno seguirla da casa ed eventualmente all'esame possono presentarsi dopo aver fatto il tampone. Così il diritto allo studio è garantito”. Costei non sospetta evidentemente in alcun modo ciò che il giornalista all'angolo invece mi diceva di temere molto: e cioè che una cosa è sedere in aula insieme agli altri studenti, partecipando alla lezione di persona e interagendo con il docente e con i colleghi in una sana e indispensabile dialettica didattica e conoscitiva, mentre altra cosa, ben diversa, è starsene a casa a scrutare in uno schermo di computer stravaccati in una poltrona, vincendo a stento la tentazione dell'assopimento. Le lezioni, infatti, non “si seguono”, quasi fossero una carovana o un cortometraggio: alle lezioni “si partecipa”. Esemplificando, chi scrive, ultimato alla Cattolica di Piacenza, anni or sono, un corso dedicato a “Diritto e Letteratura”, rivelò agli studenti di poter valutare il grado di preparazione di ciascuno (per fortuna, ne avevo solo 75) non a partire dalle risposte che avrebbero fornito all'esame ancora da sostenere, ma a partire dalle domande che ciascuno aveva saputo proporre durante le lezioni: una domanda di uno studente, intelligente ed euristicamente orientata, ne rivela la capacità critica e di comprensione molto più di una risposta, spesso tralattata e ripetitiva, fornita all'esame. E il ricco dialogo che ne segue con il docente e con gli altri studenti rappresenta poi il fine ultimo del sapere accademico. Proprio per questo, lo studio a distanza, al contrario di quanto asserito dalla Mapelli, non garantisce un bel nulla, facendosi invece cogliere come uno sbiadito surrogato di quello autentico: come la cicoria paragonata ad un buon caffè, insomma. Qui la Mapelli mostra a evidenza una inconfessata paura di farsi le necessarie domande;

2) Mapelli, poiché lei non intende porre dubbi di costituzionalità del decreto sul green pass, dice che bisognava solo recepire il decreto: “Tuttavia è giusto ricordare che la Costituzione tutela la salute come diritto individuale ma anche come bene della collettività”. Costei non sospetta evidentemente in alcun modo che l'Università esiste – invece di non esistere – proprio per farsi domande di tutti i tipi, nessuna esclusa, e che ciò vale soprattutto per i dubbi di costituzionalità di un decreto che – come quello sul green pass – molto incide sui corsi accademici: l'Università è storicamente il luogo elettivo della nascita delle domande che esigono una risposta, il luogo istituzionale del pensiero. Se l'Università rinuncia al suo ruolo di critica dell'esistente, si dissolve come tale. Non solo. Subordinare la salute privata a quella pubblica o è uno slogan tanto stantio quanto insignificante, oppure, se preso sul serio, pone problemi enormi e difficilissimi da affrontare. Lo

sapeva bene Fëdor Dostoevskij, il quale – nel celebre dialogo fra Ivan e Aljosca de “I fratelli Karamazov” – pone la domanda radicale da far tremare le vene e i polsi: se il benessere e la felicità del mondo intero esigessero la sofferenza personale di una bimba di pochi anni, il suo dolore, la sua angoscia, sarebbe lecito egualmente perseguirle? Ma la Mapelli non si cura di tali interrogativi, mostrando anche qui una inconfessata paura di farsi domande;

3) la Mapelli aggiunge: “Non capisco perché viene accettato il green pass per andare in pizzeria e si sollevano dubbi per la scuola”. Costei evidentemente ignora – ed è strabiliante prenderne atto – che appunto l'Università non è una pizzeria, perché questa ci offre delle pizze più o meno buone, mentre quella ci offre una formazione mentale e spirituale e che perciò mentre della pizzeria si può fare a meno – anche perché vengono offerte le pizze da asporto e perfino quelle servite a domicilio – dell'Università i giovani non possono fare a meno, non donandoci peraltro l'esperienza una Università da asporto o a domicilio. O no? Non mi risulta, infine, che da qualche parte ci siano Università costruite a forma di pizza, così da indurre in errore circa la propria funzione. Ma la Mapelli non si accorge di questa differenza, mostrando anche qui la paura del domandare;

4) infine la ciliegina sulla torta. La Mapelli conclude: “Io ho estrema fiducia nella scienza e mi sono emozionata quando ho saputo che (il vaccino) era pronto dopo 10 mesi”. Insomma, da brava scienziata – la Mapelli è docente di Neuropsicologia e Riabilitazione neuropsicologica – predica e invoca affinché la scienza sia destinataria di un atteggiamento fideistico, sostanzialmente irrazionale. Lei non chiede alla scienza di esibire metodi e risultati. No. Invece le destina un atto di fede, con tanti saluti alla oggettività razionale del metodo sperimentale e del principio di falsificazione. Per questo, si emoziona. Beata lei.

Che dire concludendo questa breve nota? Da un lato, che rimango strabiliato dalla paura che impedisce di porre domande; dall'altro, che si farebbe bene, allo scopo di superare tale paura, tornando a domandare, a meditare le pagine che Romano Guardini dedicò, molti anni or sono, all'Università e al suo ruolo nella coesistenza umana, evidenziando il legame inscindibile fra verità e Università e che tutti – compresa la Mapelli – faremmo bene a non dimenticare. Scrive Guardini: “Scoprire sempre nuovamente, addurre sempre nuove ragioni e insegnare che la fecondità e la nobiltà dell'esistenza umana poggiano sull'altezza della verità... nella misura in cui l'università dimentica questo compito, essa perde il significato che le è proprio”. Per tale ragione il docente universitario non cessa mai di fare domande. Anche se emozionato.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



La favola talebana

di MAURIZIO GUAITOLI



Chi chiamereste per ripararvi il fuoristrada? Un meccanico esperto, o un politico parolaio che non ha mai messo le mani in un cofano motore? Il clan Haqqani e il suo leader, Sirajuddin (su cui pende una taglia di milioni di dollari, comparso nella lista internazionale dei terroristi più ricercati del mondo!) “è” il meccanico della metafora. Un vero intenditore, in fatto di organizzazione e di esecuzione di attentati suicidi. Che però ha una voglia matta di sottrarsi a Guantanamo e di godersi tutto il potere che gli dà oggi la sua nomina a ministro dell'Interno del redivivo emirato dei Taleb. Ergo, Sirajuddin farà di tutto (e, si immagina, non certo in punta di diritto alla moda occidentale) per sterminare e sterilizzare quelli che continuano a essere ciò che lui è stato, dato che oggi rappresentano i nemici che gli insidiano il potere, a partire dall'ormai tristemente famosa Isis-K.

Del resto, l'invasione Usa dell'Afghanistan, come l'annientamento dello Stato islamico di Iraq e Siria, è servito a tutti i gruppi dell'Islam radicale per non avere voglia di riprovarci mai più a scuotere quel nido di vipere delle armate occidentali e del nemico sciita iraniano. Hanno troppo veleno nei denti per sperare di farla franca. E questo è un gran bene, soprattutto per Haqqani che potrà godere appieno della tendenza dell'Occidente ad atteggiarsi alle tre scimmiette, quando si tratterà di eliminare i nostalgici del Califfato islamico di Al Baghdadi, senza passare per le corti di giustizia. Poiché “il nemico del mio nemico è il mio migliore amico”, lasciamo che Sirajuddin faccia il suo lavoro!

Ma, di certo, per tutti gli islamisti del suo stampo l'Occidente resterà sempre il Grande Satana. Al quale vendere sicurezza eradicando le piantagioni di oppio, in cambio sia di denaro sonante da parte del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, sia di qualche ricca concessione mineraria ai soliti noti (le multinazionali cinesi e statunitensi!). Haqqani e i talebani come lui vogliono durare altri mille anni nel nome di Allah e del Profeta impugnando la Spada della Jihad e il Corano, buono sia per giudicare colpe e virtù innervando tutto il sistema giudiziario islamico, rapido e spietato, sia per governare un Paese fallito che ha assoluta necessità di riconosci-

mento internazionale. Ergo, l'Occidente deve essere lungimirante e fare in modo che l'Afghanistan si risollevi dall'attuale condizione di Stato fallito, evitando di armare gli hazara e i tagiki contro Kabul per scatenare al suo interno una guerra civile, fatto che potrebbe proiettare violentemente nel resto del mondo le schegge impazzite del jihadismo globale.

Infatti, detto egoisticamente: quante migliaia di miliardi di dollari costerebbe all'economia mondiale la risorgenza del terrorismo islamico in questo terzo decennio del XXI secolo? Allora, vale la pena di comprare sicurezza in cambio di generosi aiuti umanitari ai Taliban, che non hanno alcuna intenzione di demo-

cratizzare il proprio Paese, fuorviando i fedeli dalla loro missione millenaria di onorare il Profeta.

Del resto, vale il seguente sillogismo: “Se i Taliban proteggono al-Qaeda e Isis e la Cina protegge i Taliban, allora per proprietà transitiva la Cina protegge al-Qaeda e Isis”. Quindi, Xi Jinping proteggerà se stesso solo e soltanto se proteggerà dal terrorismo islamico anche l'Occidente. Altra conseguenza della luna di miele tra il nuovo Governo di Kabul e la Cina: alleandosi con Pechino, i talib antepongono le questioni di potere (si veda la composizione del nuovo Governo a Kabul) alla religione, visto che la Cina è il più accanito persecutore degli uiguri musulmani

dello Xinjiang. Un popolo turcomanno di milioni di individui che vengono, rispettivamente: videosorvegliati 24h/24 ogni giorno dell'anno con un'evoluta Artificial Intelligence per il riconoscimento facciale; confinati nei campi di concentramento o nelle carceri; assoggettati a sterilizzazioni di massa per contenerne il numero; costretti a subire una politica di sostituzione etnica in cui vengono riassegnate le case degli uiguri ai fedelissimi sudditi di etnia Han. Ma questo importa poco al clan Haqqani e ai suoi sodali, perché, in fondo, come giustamente osserva Fareed Zakaria sul Washington Post, il vero scontro di civiltà non è mai stato tra Islam e Occidente ma tra i diversi mondi dell'Islam: sunniti contro sciiti; musulmani radicali contro quelli moderati e più inclini ad accettare la modernità.

Ma, mentre per il nostro mondo i significati di occidentalizzazione e modernizzazione coincidono, per l'Umma islamica i due concetti sono completamente separati e dei due si accetta strumentalmente solo il secondo, per migliorare la qualità della vita.

Del resto, venti anni dalle Twin Towers non sono passati invano e hanno registrato il completo fallimento dell'ideologia di al-Qaeda. Nel 2001, Osama Bin Laden sognava di far rinascere il califfato medio-orientale colpendo l'obiettivo lontano (l'America), perché era il grande protettore dell'obiettivo vicino (quello reale, cioè!), costituito dagli Stati arabi governati dai dittatori alleati dell'Occidente come Egitto (non per nulla il suo braccio destro, e oggi capo di al-Qaeda è il medico egiziano Al Zawahiri) e Arabia Saudita, di cui lo stesso Bin Laden era un ricco cittadino. L'utopia di al-Qaeda si è rivelata completamente infondata, perché i popoli musulmani hanno dimostrato di non volere né i califfati dell'età dell'oro, né i tiranni, ma una maggiore apertura al mondo e ai benefici della modernizzazione, senza per questo mai rinnegare la propria fede.

In fondo, lo Stato laico afgano ha sempre rappresentato un miraggio, dato che gli Stati Uniti, a causa di un mix di arroganza e di ignoranza, non hanno minimamente saputo prendere in considerazione le dinamiche tribali e religiose della società afgana.

Ecco: per noi occidentali sarebbe ora di cominciare a farlo!

Dall'America all'Africa: la decolonizzazione della “memoria”

di FABIO MARCO FABBRI

Come è abbastanza chiaro a chi si occupa di studi storici, la Storia letta, spesso, non narra la realtà dei fatti, ma racconta ciò che, chi ha potuto, ha lasciato scritto e poi fatto divulgare.

La ricerca, con approccio adogmatico, è forse l'unico strumento che può dare un'idea di ciò che è accaduto, ma troppo spesso “i falsi storici” hanno assunto lo “status” di verità.

Ma chi è responsabile di raccontare la storia, e come? E fino a che punto è necessario conservare le vestigia del passato quando oltraggiano chi li vive?

Le questioni sono molte e complesse, oggi sono sempre più affrontate senza reticenze dai Paesi mesoamericani, dall'Africa, ma anche dall'Occidente, accomunando Stati storicamente colonialisti ed ex colonie in una lotta “al simbolo” del colonialismo.

Una accelerazione c'è stata dopo la morte dell'afroamericano George Floyd, affissato da un poliziotto poco più di un anno fa, ma i disagi della presenza di statue e vessilli richiamanti il colonialismo, erano da tempo già manifestati.

Così nelle strade delle principali città africane, europee o americane, gli attivisti hanno risposto a queste domande da soli e in modo spontaneo,

iniziando a “smontare” le prima orgogliose ma oggi strafottenti “vestigie coloniali”.

Si sta assistendo, adesso, alla nuova linea guida degli “attivisti anticolonialisti”, che serpeggiando tra “le loro anime”, li conduce verso lo smantellamento, letterale e figurativo, dei simboli della schiavitù e del passato coloniale, come la statua del mercante di schiavi Edward Colston (1636-1721), gettata in un canale di Bristol, Inghilterra; a Boston, negli Stati Uniti, decapitata quella di Cristoforo Colombo; un busto dell'imperatore, sovrano del Congo, Leopoldo II (1835-1909), macchiato di vernice rosso sangue a Tervuren, vicino a Bruxelles.

Smontare le statue, rinominare le strade, è arrivato il momento di liberare lo spazio pubblico dalle figure del razzismo e dell'oppressione? Il dibattito infuria, ed è globale.

Così il Messico, a pochi giorni dalle celebrazioni del bicentenario della sua indipendenza, ha deciso di sbullonare una statua di Cristoforo Colombo e di rendere omaggio alle popolazioni decimate dai coloni europei, sostituendola con quella di una donna indigena. Lo slogan “basta genocidio”

è stato “grafitato”, a caratteri cubitali, sulla struttura perimetrale ubicata attorno al piedistallo su cui sedeva orgogliosamente la statua del “navigatore” genovese a Città del Messico.

Dal punto di vista simbolico il gesto è notevole: la volontà di cancellare un passato, una “memoria”, che ha determinato il loro futuro, e soprattutto nell'area Mesoamericana, sospeso un altro futuro culturale e sociale, un futuro diverso rispetto a quello che la colonizzazione europea e gesuita ha tracciato.

Un altro passo fondamentale verso la decolonizzazione dello spazio urbano, ma soprattutto uno sdoganamento culturale; un dibattito che riecheggia, già da tempo, al di là dell'Oceano Pacifico, in Africa, dove la “stretta” degli ex colonizzatori continua sotto altra forma.

Ma mentre il Messico sfata Colombo e negli Stati Uniti, con grande dispiacere dei nostalgici, si attaccano i simboli del suo passato schiavista, il “trascorso” coloniale africano continua a risaltare con orgoglio sulle targhe e sui viali principali delle grandi città.

Tale realtà si riscontra bene dalla

denominazione ancora indiscussa del ponte Faidherbe (Louis Léon César Faidherbe, 1818-1889, amministratore coloniale del Senegal) a Saint-Louis, nello Stato africano, dalla statua del generale Hubert Lyautey (1854-1934) a Casablanca, in Marocco, passando per Bingerville in Costa d'Avorio.

A quando la decolonizzazione della “Memoria” e dello spazio pubblico africano?

Tuttavia, ricordo che qualsiasi regime, soprattutto autoritario, o con “tendenze” autoritarie, colonialista o meno, ha sentito la necessità di lasciare un segno, nel bene e nel male.

Anche oggi, con forme articolate, chi ha potere ed è afflitto da quella che definisco “sindrome da incarico”, cerca di “non farsi dimenticare”.

A tal proposito, rammento solo che alcune “leggi”, invece degli “estremi”, portano il nome di chi le propone, e molto spesso queste hanno prodotto più danni che benefici.

La Storia è scandita dalle guerre, i trattati di pace sono una “presa d'atto”; la Storia è scandita dai genocidi e suoi “derivati”, non, purtroppo, dal rispetto dei “Diritti Umani”.

La cancellazione degli elementi che determinano la Storia mutila la sua essenza e nel tempo porta all'oblio della “Memoria”.

Il sorriso di Leonardo

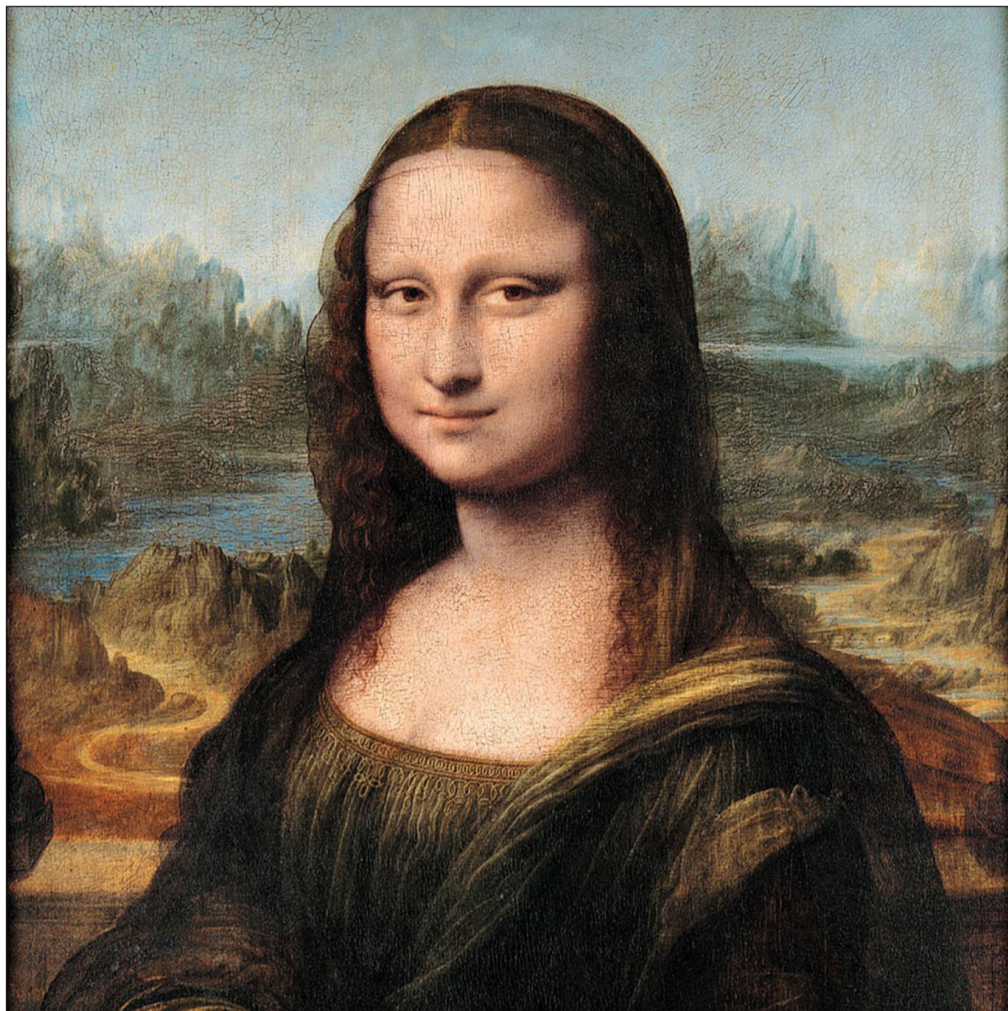
Personaggi della civiltà, il Rinascimento: Leonardo da Vinci

Il disegno che Leonardo fece a se stesso palesa un volto severissimo, accigliato, occhi che scrutano per loro natura e che penetrano, traforano. Ma quest'uomo serissimo diede all'umanità i più leggeri, evanescenti, indecifrabili sorrisi, nei suoi dipinti. Non soltanto nel celeberrimo sorriso della Gioconda, nel quale la Gioconda esiste fondamentalmente in quanto esprime "quel" sorriso, ma pure, meno approfonditamente, direi meno filosoficamente, "quel" sorriso è pure nel volto di San Giovanni, della Madonna e di Sant'Anna, nella Vergine delle Rocce. E che sorriso è mai? E perché Leonardo fa sorridere le sue figurazioni? Innanzitutto è un sorriso, non un riso, anzi differente dal riso. Il riso si evidenzia, si accentua, è rivolto all'esterno; il sorriso accenna, è al confine dell'essere e del non essere, spesso rivela un qualcosa che vorrebbe non rivelare. O lo nasconde. I sorrisi di Leonardo che significano? Perché Leonardo ha dipinto volti sorridenti? Prendiamo San Giovanni.

Non è arruffato di capelli, non smagrito dai digiuni nel deserto, la sua carnagione non è bruciata, inaridita dal sole, niente di selvatico in Lui, anzi è giovane, quasi adolescente, pelle rosa intenso, liscia, rotondità femminee, sguardo tenero ed il sorriso mentre con le braccia e le mani indica qualcosa che non appare. Ciò che viene indicato ma non appare lo immaginiamo, è il Messia. Il sorriso cela e svela, accenna il segreto di quella prodigiosa venuta. Giovanni né è lieto, ma non eccede, è, appunto, il segreto di un evento che accadrà. Il sorriso di Giovanni è dunque la felicità velata del Messia atteso. In Sant'Anna, la Vergine e il Bambino, il sorriso è spiccatamente materno, anzi doppiamente materno. Sant'Anna sorride dietro il sorriso di Maria, che sorride al piccolo Gesù. In un certo senso, il sorriso di Sant'Anna trapassa la figlia Maria per sospingersi fino a Gesù. Questo raddoppiamento di sorriso materno, questa duplicazione di maternità palesata nel duplice sorriso è il tratto supremo del dipinto, un raffinato compiacimento materno, di Sant'Anna verso la Figlia ed il Figlio della Figlia, mentre Gesù bambino inconsapevole riceve quegli amorosi sguardi e le bocche delicatamente curve, dagli occhi e dalla bocca fiorisce il Sorriso. Ma il Sorriso assoluto, per eccellenza, ineguagliabile è sul volto della Gioconda.

Il volto della Gioconda è serio, dignitoso, una personalità di rango che rispetta se stessa, "posa" e sa di posare. Il sorriso è al minimo, e l'occhio che guarda consapevolmente chi lo guarda, costituisce, appunto, il sorriso. Non è un sorriso di amore, non è l'annuncio è un evento felice, è, piuttosto, il sorriso della autocoscienza, di chi sa che viene guardata, lo riconosce e sa anche di essere guardata come donna, e sa che forse verrà guardata per sempre e prova un orgoglio che trova manifestazione in quel sorriso minimo come a dire: so chi sono, so che mi guardi, so di essere donna e che mi guardi come donna, e mi stai ammiran-

di ANTONIO SACCÀ



do, sì, mi giudichi, sono ammirata, vero, lo so, lo sarò sempre. Il sorriso della Gioconda è rivolto a sé nella consapevolezza che Lei viene osservata dagli altri, la Gioconda è consapevole in sé dell'essere guardata, sa di essere guardata e guarda con questa consapevolezza, il sorriso è un sorriso di autocoscienza, ripeto, nel sapersi guardata e nel dichiarare sottilmente di sapere di essere guardata, non soltanto guardata ma ammirata, e Monna Lisa ammira se stessa nel sapere di essere ammirata dagli altri.

È il Ritratto della consapevolezza di sé e del sapere che gli altri la guardano. Consapevolezza di apprezzamento di sé e lievissima ironia verso gli altri che non si rendono conto che Lei sa di essere guardata e sa perché la guardano, che è Lei a guardare non Lei oggetto dello sguardo. Il volto in primo piano, composto, signorile, in atteggiamento nobile, privo di lucentezza, di sfiorio di colori, rifinito al grado ultimo, consistente ma garbato, guarda con distacco e una certa superiorità, Leonardo impresse l'orma dell'unicità, del ritratto più concentrato di femminilità mai dipinto, perché è nella cognizione del proprio essere donna che si svela il sorriso della Gioconda, Monna Lisa sorride perché sa di essere ammirata come donna.

Con la Gioconda inizia il ritratto mondano, l'uomo, la donna senza accrescimenti religiosi o vesti sacre, inizia, dicevo, nella sembianza più elevata, la coscienza di sé e dell'altro nella coscienza

di sé, la coscienza di esistere, di vivere, di essere quell'individuo, e, nel nostro caso, di essere quella Donna, Monna Lisa, e di sapere di esserlo e di essere guardata. È il ritratto più cosciente, Io sono, so di essere, so che gli altri vedono che io sono e comprendono chi sono. Siamo nella piena affermazione dell'individualità. Di ritratti ve ne saranno una enormità, comincia l'epoca dei ritratti, e qualcuno, ad esempio Antonello da Messina, perfino, quasi, concepisce il ritratto come autocoscienza di sé e coscienza che l'Altro ha coscienza di me ed io di lui che ha coscienza di me. È l'affermazione magistrale, insisto, della individualità come consapevolezza relazionale, è la mondanità radicale. Gli altri faranno meravigliosi ritratti di personaggi, ma Leonardo ha superato il ritratto, e basta, Leonardo ha concepito e attuato il ritratto dell'individualità consapevole.

Leonardo non è pittore di getto, di ispirazione febbrile, può darsi che lo fosse ma cercò di ragionare sull'impeto. La sua è pittura e scienza della pittura. Vi è in Leonardo una concentrazione studiata che rende intense le sue opere, non ha la bellezza netta, sfiorante di Raffaello, non ha la potenza maestosa di Michelangelo, non ha la tragicità cupa di Caravaggio, non ha il disfacimento dei corpi come nell'ultimo Rembrandt o Tiziano, lo somiglierei piuttosto a Vermeer, alla capacità di condensare in quadri relativamente piccoli un momento assoluto che immobilizza il tempo. La Gioconda

ci dà tale fissità di eterno presente.

Leonardo nacque a Vinci, in Toscana, nel 1452, pare non abbia conosciuto la madre. Il padre lo mise a bottega da un pittore di vaglia, il Verrocchio, e durante l'apprendistato Leonardo dipinse L'Annunciazione e L'Adorazione dei Magi, quadri maturi e di elevata, serena concezione, come sempre avverrà in Leonardo. Un lungo periodo, dal 1482 al 1499, lo trascorse a Milano, alla corte di Ludovico il Moro. È in questi anni che compie l'opera più estesa, L'ultima cena, a Santa Maria delle Grazie. L'accordo tra le posizioni delle figure degli apostoli, la loro espressione personale, la coloritura degli abiti, la delicatezza soffusa di spiritualità dell'ambiente e dello sfondo in cui dalle arcate viene luce e si coglie la natura, la sospensione aerea del tutto non è comparabile per finezza quasi immateriale, è suprema raffinatezza.

Leonardo non rende tragica, drammatica l'ultima cena, la cena del tradimento, ma la sospende nella celestiale di Gesù, che oltrepassa la miseria morale umana e irradia benevolenza amorosa. Compose anche la strana Vergine delle rocce, dalle oscure tonalità coloristiche, ed il cavallo per il monumento a Francesco Sforza, distrutto nel 1499 quando Ludovico il Moro perdettero il potere.

Successivamente la vita di Leonardo diventa errabonda, Venezia, Mantova, Firenze, dove ha la rovinosa vicenda di un dipinto, La battaglia di Anghiari che si disfa nel mentre Leonardo lo dipinge, forse per non opportune mescolanze sperimentate di colori, tuttavia è a Firenze che dipinge la Gioconda. Si reca di nuovo a Milano, poi a Roma, infine dal Re Francesco I, dal 1517 al 1519, muore nel Palazzo di Cloux, nella Loira, che il Sovrano francese gli aveva concesso.

Con Leonardo ha inizio l'Era Scientifica. La Natura, umana, ma anche animale, vegetale, minerale, e le macchine sono studiate ed inventate in modo ossessivo, una curiosità inesausta, un voler sapere, un'indagine conoscitiva ma anche pratica, utilitaristica. Lo studio dell'uomo, della Natura, l'invenzione delle macchine con Leonardo divengono, dicevo, un'ossessione, lo scopo ultimo di Leonardo è rendere scientifica l'arte e artistica la scienza. In effetti i suoi dipinti sono studiati e i suoi disegni scientifici arte. Leonardo entrò nel corpo umano, lo sezionò, lo capillarizzò, lo spartì, inoltre inventò presso che l'inventabile su quanto l'uomo poteva compiere, volare, immergersi, armarsi. C'è un diletantismo illimitato in Leonardo, l'invenzione libera di manifestarsi senza argini, un osare il non concesso all'uomo. Leonardo è Ulisse e anticipa Faust e l'intera epoca moderna.

Ma non contrappose arte a scienza, scienza ad arte, fu un umanista rinascimentale. Una delle personalità più colme di terribilità dell'intera storia. I suoi disegni sono raccolti in tre codici, Atlantico, a Milano; Arundel, a Londra; Madrid, a Madrid. Possiedo un librone di molti chilogrammi, un tutto Leonardo, atomo per atomo, da sfogliare come la Divina Commedia dell'arte e della conoscenza.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI